

LE «GANGS» DI SCORSESE ARRIVANO SENZA DIVIETI
Via libera della Commissione censura a *Gangs of New York*. Il film di Martin Scorsese, interpretato da Daniel Day-Lewis, Leonardo Di Caprio e Cameron Diaz, uscirà il 24 gennaio nelle sale italiane, circa 550, senza alcun divieto, avendo ottenuto ieri il via libera dalla Settima Commissione censura dei Beni culturali che lo ha visionato nei giorni scorsi. Negli Stati Uniti il film ha ottenuto una limitazione «R», un divieto ai minori di 17 anni non accompagnati. In Inghilterra la pellicola, in cui ci sono molte scene violente, è stata vietata ai minori di 18 anni dalla British Board of Film Classification.

pol spot

DATEMI L'ORDINE DEI PUBBLICITARI, LA TESSERA E TUTTO IL RESTO. FATELO ALMENO PER MIA ZIA

Roberto Gorla

Ogni volta che la mia cara, vecchia zia mi chiede che mestiere faccio, capisco come il grande Séguela preferisse glissare sulla pietosa bugia del pianista di bordello (Jacques Séguela, pubblicitario francese, noto fra l'altro per aver scritto un libro dal titolo *Non dite a mia madre che faccio il pubblicitario*). È convinta che suoni il piano in un bordello, ndr). È tanto caduta di tono e di qualità la professione del pubblicitario che quando sento tornare le proposte di legalizzarla in un Ordine, al pari di quelli di medici, avvocati, giornalisti, notai, architetti etc. mi sento come il naufrago che, nel mare procelloso, vede avvicinarsi la salvifica spiaggia. Finalmente potrà anch'io far parte di un Ordine che mi differenzierà dai comuni mortali e porrà la mia professione nell'ambito di quelle di

pubblico interesse. Del resto, non sarebbe ora che venisse riconosciuta ufficialmente l'importanza di un mestiere senza il quale sarebbe difficile non solo decidere come vestirsi, cosa mangiare, che libro leggere, quale film vedere, come arredare la casa, dove andare in vacanza, chi votare, ma anche che cosa pensare? Avrò anch'io un potente tesserino grazie al quale potrò godere di sconti riservati, ingressi privilegiati e tolleranza nelle soste vietate nonché di quell'ammirazione e rispetto, misti ad un po' d'invidia, che si dedica a tutti i tutelati dallo Stato. Finalmente anche a me sarà dato contare su di una ricca cassa di previdenza per le malattie ed una vecchiaia libera dal bisogno. Nel frattempo, grazie ad un adeguato prelievo all'origine sui miei introiti da parte dell'Ordine,

potrò vedere sorgere un bel grattacielo dove solerti funzionari si faranno carico di dare il giusto sostegno burocratico alla mia esistenza professionale. Al piano trentaquattro otterrò la certificazione dell'esattezza della mia interpretazione del briefing, al settantacinquesimo quella della bontà della mia risposta strategica e all'ultimo piano, affinché ne sia sottolineato simbolicamente il valore, quello della creatività della campagna. E vorrò vedere quale cliente oserà contestare la giustezza delle mie proposte creative. «Vede, sono certificato», gli dirò. Altro che soggettività di questo mestiere! Come tutti i grattacieli sarà anche una metafora del potere della pubblicità, potere che viene subito dopo quello della stampa e della televisione, ma che però, come qualcuno sostiene, controlla en-

trambe. Per tale ragione lo immagino altissimo, smisurato almeno quanto la massa di denaro che ruota intorno al mondo dell'anima del commercio. Spero che l'Ordine si dia grigie d'ingresso severe e rigorose in modo che l'accesso sia arduo e limitato, così come si conviene al prestigio ed alla responsabilità di ogni professione che si rispetti. Già la immagino, la mia zietta, inorgogliarsi del suo nipotone, anche se mi sarà difficile farle capire che cosa c'entri un Ordine con un mestiere basato sul talento creativo e come la pubblicità, una delle cose meno pubbliche che ci siano, possa essere considerata di pubblico interesse. E spero tanto che non ricominci a raccontarmi della sua giovinezza «quando non potevi lavorare se non avevi una tessera». (robertogorla@libero.it)

complicanze
**LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI**

in edicola
da domani con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
**LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI**

in edicola
da domani con l'Unità
a € 3,10 in più

Fulvio Abbate

CINEMA E STORIA

Avrebbe oggi poco più di cinquant'anni, Franco Serantini. C'è dunque modo di immaginarlo grande, finalmente adulto, i capelli bianchi ricci, le rughe del disincanto. Le poche foto che lo mostrano invece ventenne portano tutte le stimmate di un'era, meglio, l'unicità di un tempo in rivolta - gli anni Settanta - la marea, l'onda lunga del '68, tuttavia - crederci - nascondono anche i segni di quel che Franco sarebbe potuto diventare passata l'adolescenza, nel cammino comune, nel quotidiano privo di nome che fa seguito alla prova generale di una ipotetica rivoluzione. Un ragazzo fra altri ragazzi, dunque, fra le bandiere rosse di Lotta Continua e quelle rosse e nere degli anarchici pisani, insieme lungo i lungarni, incamminati nel bianco e nero stagionale dei governi democristiani, innalzando striscioni che - nel paesaggio delle stragi, delle trame nere e dei segnali di golpe - invitano alla vigilanza antifascista.

Uno per tutti: «Compagni partigiani tornate al vostro posto, noi saremo al vostro fianco».

... riusci appena a gridare «fascisti!»

Accostate al marciapiede, a testimoniare nella sua momentanea assolutezza il presente storico, una 500 bianca, una 1100, una Simca 1000, una 850, una lambretta, un ciao. Molti partigiani, d'altronde, in quelle stesse ore, hanno appena superato la cinquantina. Anche loro sono ancora ragazzi. Sarebbe stato proprio durante una manifestazione antifascista - il 7 maggio del 1972 - che Serantini troverà la morte. Massacrato dagli uomini del reparto celere giunti da Roma. Secondo una testimonianza diretta, Franco non sarebbe scappato nonostante la carica stesse per travolgerlo, avrebbe anzi fatto in tempo a urlare «fascisti!» agli uomini in divisa.

Il resto della storia è interamente racchiusa nel lutto per una morte tragica e ingiusta. Il resto della sua storia pubblica mostra infatti il cadavere di un ventenne, composto in una bara, giacca e cravatta al posto del montgomery blu di sempre; saranno i suoi amici pisani, coloro che lo avevano in qualche modo adottato, a trovare per lui quegli abiti da bravo ragazzo, da giorno della prima comunione. Franco, di suo, possedeva nulla, e la sua stessa storia custodisce tutti i segni di un racconto d'appendice: un orfano cresciuto di brefotrofo, un ragazzino che nella militanza politica, o forse nella scoperta del mondo, avrebbe provato a trovare il germe della propria dimensione autonoma.

S'era tutti sovversivi (dedicato a Franco Serantini) film in videocassetta realizzato da Giacomo Verde per le edizioni Biblioteca «Franco Serantini» di Pisa insieme a Editrice A. (la stessa che edita «A, rivista anarchica») rincorre l'esatto respiro di quell'era. Dimenticavo: il *Sovversivo* è anche il titolo di uno dei più bei libri di denuncia che siano mai stati scritti nel nostro paese, un contributo alla verità del caso Serantini che Corrado Stajano pubblicò con Einaudi nel 1975. Chi lo ha letto, sa bene che è impossibile, dopo Stajano, ricostruire la storia, il dolore e l'assassinio di Franco senza ripetersi o precipitare nella retorica, senza zoppicare. C'è poi il ritratto che il pittore siciliano Bruno Caruso ne realizzò. Sulla copertina del libro, epurato dalla scritta «polizia», che nel disegno figurava all'altezza della testa a ricordare la falsità di una questura che non seppe proteggerne l'incolumità - se è vero

Franco Serantini

Nessuna giustizia



Sono passati quasi trent'anni. Franco fu massacrato dalla polizia mentre manifestava contro i fascisti. Era un ragazzo, anarchico, nato in un brefotrofo. Nessuno ha pagato. Ora un film ci restituisce la sua memoria

«S'era tutti sovversivi» è stato realizzato da Giacomo Verde. Troverete la voce di Adriano Sofri, maglioni di lana e pugni chiusi

Nella foto sopra, Franco Serantini con la bandiera anarchica. Affianco, una carica della polizia contro i militanti antifascisti



da non dimenticare

«Opposti estremismi» e golpe a colazione

Michele Sartori

Franco Serantini stava «fermo sul marciapiede sinistro, mostrando evidentemente segni di acrimonia e pertinacia»: rapporto di polizia. Bastava per saltargli addosso e massacciarlo. Per portarlo in carcere e negargli perfino l'infermeria. In cella: dove un giudice lo interrogava senza accorgersi che il ragazzo era moribondo. Più tardi. Caso archiviato senza colpevoli. Anzi, un processo si era avviato: contro il senatore del Pci Umberto Terracini, per «vilipendio dell'ordine giudiziario e delle forze armate». Terracini aveva scritto, su «Rinascita», dell'«orribile assassinio». Il «caso Serantini» non è lo spartiacque di alcuna svolta storica. È uno dei troppi ragazzi ammazzati - o che si ammazzavano tra loro - negli anni della strategia della tensione. Un ragazzo anarchico e generoso, che come tutti a sinistra, in quegli

anni, avvertiva il pericolo della «svolta reazionaria»: morto sul fronte dell'anomalia italiana. L'anomalia era questa: il partito comunista più forte d'occidente che, nel mondo diviso a blocchi, rischiava di arrivare al potere con le elezioni, sulla spinta del '68 - col quale, bene o male, tanto o poco, aveva dialogato. La «strategia della tensione» puntava lapalissianamente a questo: creare tensione. Si esprimeva, in quella fase, attraverso la logica degli «opposti estremismi». Dovevano esserci attentati, da attribuire a estrema destra ed estrema sinistra; e manifestazioni violente (se non lo erano, non era difficile farle diventare); per stimolare paura e desiderio d'ordine, e guadagnarne al centro. La strategia vera, anche se il termine non ha mai avuto successo popolare, era quella del «condizionamento politico». Era cominciata con la strage di Piazza Fontana, dicembre 1969: fatta dai fascisti, attribuita agli anarchici. Un anno dopo, il principe nero Borghese aveva silenziosamente tentato il golpe. Per

tutto il 1971 si erano susseguiti: rafforzamento del Msi, crescita di un'impaurita «maggioranza silenziosa», fino all'elezione alla presidenza, coi voti determinanti della destra, di Giovanni Leone. Una «minoranza silenziosa» di sinistra, destinata a diventare rumorosissima, si preparava alla «lotta armata»: Potere Operaio e Brigate Rosse. Il 1972 si era aperto col crollo del primo centrosinistra, un monocolore dc affidato ad Andreotti, la morte dell'editore Feltrinelli dilaniato da una sua bomba e lo scioglimento delle camere. Il 7 maggio, le politiche. Due giorni prima, nell'ultimo sprazzo di campagna elettorale, la morte di Serantini: che contestava un comizio missino. Subito dopo, nel giro di pochi giorni: la Dc riesce a tenere alle politiche; gli «opposti estremismi» hanno funzionato. Centrodestra affidato ad Andreotti. Un omicidio «di sinistra»: il commissario Luigi Calabresi. Una strage di destra: Peteano. E più avanti le stragi di Bertoli alla questura di Milano, di piazza della Loggia a Brescia,

dell'Italicus a Bologna. Siamo al 1974: lo spartiacque vero, l'anno della rimonta della sinistra. La sinistra è riuscita a fare anche politica, non solo contrasto: vince il referendum sul divorzio, è una svolta epocale. La sinistra è riuscita anche a far passare il messaggio che le bombe sono fasciste; o meglio, «di stato». Lo confermano inchieste fondamentali di magistrati coraggiosi: Calogero, Tamburino, Violante. Da quel momento, il terrorismo nero cala, quello rosso aumenta esponenzialmente: cambio di cavallo. Chi guidava la «strategia della tensione»? I servizi segreti, comodamente definiti «devianti» - in realtà, devianti erano i pochi ligi alle regole. Sopra i servizi, la loggia massonica P2: centinaia di generali, grandi banchieri, politici democristiani - più qualche socialista -, editori. Molto più tardi, vi si iscriverà in cerca di trampolini anche un giovane costruttore-editore rampante, Silvio Berlusconi. Ora quell'apparato è un ricordo (forse, chissà).